

MA IN QUELLA CARTA D'ITALIA POTREBBE ANCHE MANCARE IL SUD?

Dopo l'accordo tra i partiti la crisi italiana è meno sbale e confusa e non indaga più senza scampo ogni aspetto del sistema, tanto che può operare nei suoi confini una distinzione di fatto: fra la sua ansiosa diversità e la sua continuità più diffusa e pungente. Si può riconoscere ovunque da una parte, quella periferica, la grande crisi storica, prodotta dalla crescita dell'economia nazionale e democratica delle classi popolari e dalla conseguente pressione sullo Stato di tutte le sue strutture e sovrastrutture; e dall'altra, quella inferiore, la crisi dell'economia nazionale e democratica delle classi popolari e della conseguente pressione sullo Stato di tutte le sue strutture e sovrastrutture.

La prima è una crisi politica perché si risolvono, come si sta risolvendo, nella conquista e nel rigenerarsi dello Stato da parte delle forze più vive e autentiche del Paese. La sua vicinanza è l'oggetto principale della politica di accordo, comprende tutte le belle e le speranze italiane e si mossa giorno per giorno dalla coscienza dura e almente unitaria dello spagnolesimo che bene come che, prima nella lotta alle contro il fascismo e nelle lotte democratiche, saputo assumere la maggioranza degli italiani riconoscendosi nelle connozioni di classe o comunque di ceti e di materiali nei cessi decisionali e crisi.

La seconda è una provvisoria, perché prima in scontro alla prima e si tende a bloccare, con i suoi meccanismi, il normale svolgimento, o quanto meno a condizionarne, secondo la sua logica distinta, effetti liberatori.

Questa è la crisi che riguarda i poteri, e la cultura essi asservita, riconocono come unica e primaria a cui soluzione pongono le condizioni per la sovranità del Paese. I difetti, le invocazioni e le tacce che si fanno al ritorno riempiono tutte le unificazioni che si intrecciano intorno alla penisola anche ai suoi rapporti acuminati con il continente. In atto una grande operazione (dei presunti intercontinentali all'iniziazione, danovare sulla lira a quel sul mercato del lavoro, le dimissioni alle nomine

la nella preparazione e nell'esercizio del piano. Deve affermare come dato di partenza che il capitalismo italiano tutto, pubblico e privato, non è quella forza culturale ed economica di quella internazionale capace di generare sviluppo, progresso e simpatia, di cui favoriscono le cronache soprattutto mondane, ma che è una incerta aggregazione di mezzi, competenze, autorità, velocità, fabbriche, debiti e tesori generati dall'autarchia, allevata fra le moltezze della ricostruzione e del miracolo economico, e infine instruita dal sottogoverno.

5. Le tensioni interne al gruppo dirigente del blocco economico dovute alla interferenza della realtà e di nuclei finanziari puramente speculativi, ai risentimenti di medi e piccoli industriali, alle manovre trasformistiche dei gruppi pubblici e degli alleati del sottogoverno, alle lotte di potere e al clima di timore e di insolenza dei vassalli. Queste tensioni compromettono il profilo e la materia della razionalizzazione, oltre che ritardano l'avvento e limitarne la magia.

Somma di prodotti

Di conseguenza sembrerebbe giusto argomentare che la razionalizzazione, anche se tolta al disegno e alla esecuzione delle forze economiche prevalenti, assunta tuttavia nella sua logica, nei suoi calcoli e nei suoi piani come strumento e obiettivo d'operazione pubblica, finirebbe comunque per essere restaurazione e per comprimere la crescita stessa della produzione. La razionalizzazione, tanto più se intesa e attesa come una somma di prodotti, servizi, beni culturali e civili da distribuire democraticamente tra consumi collettivi e consumi individuali. Inoltre la razionalizzazione comporterebbe una riduzione di tutte le forze produttive e potenzialmente produttive del Paese calcolando esclusivamente in rapporto con la capacità del nostro sistema prevalente, quello industriale, di trasformarlo. Comporterebbe anche i durissimi vincoli per le masse occupate di regolarsi non riconoscersi e a non esprimersi nel lavoro e di non poter nemmeno difendere il proprio salario, che verrebbe commissariato

con quell'aliquota certa di profitto che l'inefficienza e maldiretta macchina dell'industria dovrebbe comunque raggiungere.

C'è da aspettarsi, allungandosi il dibattito sulla crisi, che la razionalizzazione arrivi a presentarsi attraverso un qualche prestigioso e ben cordato centro studi una carta dell'Italia razionalizzata, magari soltanto di rivolgere a suo favore le risorse dell'offerta di lavoro e anche la pacificazione sociale prodotta dalla occupazione.

La grande soluzione è nella politica, attraverso il progetto e il lavoro democraticamente convenuti dalle forze storiche del Paese, da quelle cioè che per sentimento, sofferenza, cultura e volontà sono sempre nuove davanti ai vecchi, immobili problemi. Nell'avviare questa soluzione non c'è d'aver paura dei ricatti internazionali, della svalutazione o dell'inflazione perché si lavorerà e si produrrà molto di più e meglio e si consumerà in modo ordinato, e allora si compatibili e austero; e nemmeno del provincialismo antichistico e regressivo, perché ogni forza politica esprima e valorizzi in qualsiasi direzione, anche nel confronto. Non c'è d'aver paura della confusione — come dice Francesco Leontini — «Un lavoro mentale», edizioni della Cooperativa Scrittori — perché la piramide può non avere una figura certa.

Paolo Volponi

UN BRUTTO E STERMINATO AGGLOMERATO BALNEARE ASSEDDIA I TEMPLI Chi rovina le rovine di Paestum

Per secoli le rovine di Paestum sono state un punto di riferimento obbligato della cultura europea, che qui veniva a meditare sull'invia del Tempo e sulla Varietà della Fortuna; oggi si prestano alla meditazione sullo sfacelo del nostro territorio e dei nostri beni culturali. Tutt'intorno all'antica città è sorto nell'ultimo decennio un agglomerato balneare, che annienta l'orizzonte dei templi famosi, distrugge la agricoltura, privatizza il litorale, invade il demanio marittimo, intacca la fascia boschiva creata in passato con pubblico denaro, inquinava la piana coi suoi pozzi neri. E lo straordinario è che tutto ciò è abusivo, perché costruito nella zona definita inidoneabile da una legge del 1957 (rimasta poi l'antica), ispirato da Umberto Zanotti Bianco: lo stesso legge che ha permesso di costruire anche la chiesa di Santa Maria, oggi nei pressi del mare.

Borgate di gabbie

Un ininterrotto agglomerato lineare, pretenzioso e miserabile si stende per circa dodici chilometri; uno scorcio balneare, una torvaonica, che altera ville e case-cascano, borgate di gabbie prefabbricate e villaggi abusivi, campeggio-pollajo e alberghi; anche la chiesa di Santa Maria, oggi nei pressi del mare, è stata costruita in questo modo. Il rifiuto frenetico della legge del 1957, che ha permesso di costruire anche la chiesa di Santa Maria, oggi nei pressi del mare, è stato costruito in questo modo. Il rifiuto frenetico della legge del 1957, che ha permesso di costruire anche la chiesa di Santa Maria, oggi nei pressi del mare, è stato costruito in questo modo.

La Difesa e dei beni culturali l'intero territorio di demolizione; inviti l'ispettore del lavoro a verificare l'adempimento dei regolamenti, interessati da un lato ai maneggi della speculazione, dall'altro a mostrare che e nemmeno una-piantina-di-sinistra-risorse-arricchiscono, eccetera. Così l'amministrazione di sinistra, entrata in crisi, e sarà sostituita da un'altra di centro, centro-destra.

Ci arrivò Garibaldi

Nella sua indagine conoscitiva sull'abusivismo la soprintendenza di Napoli ha fatto precise proposte: la più importante delle quali, oltre l'intensificazione dell'azione repressiva in base alle leggi, è quella di procedere ad ogni esproprio a prezzo agricolo per la formazione del più vasto possibile demanio archeologico e naturale. Proposte già contenute in vecchi disegni di legge da tempo discostati. Al riguardo, giova ricordare che all'esproprio ci stavano arrivando perfino i Borboni, quando invece arrivò Garibaldi, che pur con le migliori intenzioni abolì il relativo decreto. Ma anche altro si pone, perché i disastri di Paestum non sono che un aspetto del più generale dissesto del litorale campano meridionale. E' urgente che la regione, appoggiata alle forze più vive degli enti locali, promuova un'inchiesta o tappeto sulla scodolosa situazione urbanistica di tutta la costa del Cilento: da Agropoli a S. Maria di Castellabate, da Velle a Capri, da Marina di Camerota, da punta degli Infreschi a Sapri.

Antonio Cederna

Tre secoli di pittura per Londra e il Tamigi

LONDRA — Per mille anni il Tamigi è stata una via di comunicazione regale in una città regale, e come tale è celebrato in una splendida esposizione.

Si tratta di una filata di 114 dipinti di Londra e del suo fiume negli ultimi tre secoli. Ma i quadri sono quasi superati in splendore dalle storiche sale nelle quali sono esposti, nella Somerset House, aperta al pubblico per la prima volta da 141 anni.

E' un'esposizione carica di storia, un panorama dei mutamenti di Londra negli ultimi 325 anni. Si apre con una veduta della città sulla riva del fiume prima del grande incendio del 1666.

Poi, di colpo, Londra si trasforma, diventa di pietra e marmi con la ricostruzione dopo l'incendio. Questa Londra, dominata dalla gran cupola del nuovo San Paolo di Sir Christopher Wren, è presentata da un quadro del Canaletto.

Un luminoso alto Tamigi di Joseph Turner è in contrasto con l'idea della Londra nebbiosa di Jacopo Squaratore e di Sherlock Holmes. La nebbia e il fumo emergono invece dagli studi del Tamigi dell'americano James Whistler, a creare mutamenti di luce che anche Claude-Oscar Monet esprime nei vari dipinti dello stesso soggetto. André Derain, Alfred Sisley e Camille Pissarro vedono la scena in brillanti colori.

Poi, si passa alla Londra del cemento, con Tre Kokoschka, l'ultimo del ciclo, dipinto nel 1970.

Il quadro giovanone da non meno di venturati collezioni degli Stati Uniti, della collezione della Regina Elisabetta e di raccolte del Canada, dell'Australia e di sette Paesi europei.

«London and the Thames» affinisca a capolavori quasi di un pregio ma di gusto e di interesse. E' aperta fino a tutto il 1° ottobre.

Lo sfacelo ambientale è in crescendo. Sette anni fa la soprintendenza censiva 280 costruzioni abusive; lo scorso anno il comune di Capaccio (di cui Paestum è frazione) ne contava 500 per 350.000 metri cubi; oggi siamo arrivati a mille, per mezzo milione di metri cubi. Mi accompagna nel sopralluogo il sindaco socialista Luigi Gessa, che a capo di una giunta di sinistra insediata nell'agosto 1975, ha avviato all'inizio dell'anno scorso una campagna. Letta contro l'abusivismo.

